

Il dibattito delle idee

Risvolti
di Giulia Ziino

Problemi di prestito

Si chiama Controlled Digital Lending (CdL) ed è il sistema che consente alle biblioteche di dare in prestito copie digitali dei libri che possiedono. Ora, negli Usa, la causa intentata da quattro editori contro Internet Archive,

biblioteca digitale non profit, mette a rischio la pratica. E la diffusione della cultura, soprattutto in tempi di Covid, dice Internet Archive. Che, per difendere il CdL, ha lanciato l'hashtag #EmpoweringLibraries.

Molti di noi credono che l'autoritarismo sia ormai alle porte della nostra **delicata democrazia** americana. La democrazia richiede tempo e pazienza, valorizza la tolleranza e l'inclusione

SEGUE DA PAGINA 5

tadini — di solito provenendo da qualche attore-despota messianico — cerca di deviare i sentimenti di insoddisfazione che tutti noi proviamo come esseri umani e di sopprimerli, «ponendovi rimedio». Lo fa sputando disinformazione sulle cause dei mali del mondo, incolpandone con un'enfasi tossica i disgiunti e gli individui che ci sono poco familiari; affermando falsamente che un passato indeterminato era migliore dell'oggi, che la legge riguarda gli altri; dicendo con sfrontatezza che la lingua e la grammatica che usiamo e che aiutano a legarci come nazione in realtà significano l'opposto di quel che pensavamo. Chiamano questa sfacciataggine onestà. E affermano che la civiltà che abbiamo creato e in cui ci siamo sostenuti — per quanto difettosa possa essere — è vuota e inautentica e va demolita. Tutto questo solo perché il despota possa restare al suo posto.



Vi chiedo di nuovo, non vi sembra di riconoscere qualcuno? Un volto umano non inizia a emergere dal liquido arancione? Quel volto non ci fa forse credere che l'uomo che ci sta dietro pensi che tutto può portare a tutto solo perché lo dice lui? Se non ci fa pensare a questo, forse non stiamo prestando abbastanza attenzione.

Quindi sì, ho paura. Alla fine tutto si riduce a questo. Non ho bevuto Kool-Aid e mi sento bloccato, un po' disorientato e arrabbiato con me stesso. Mi sento in empatia con quel che i cittadini dei Paesi del Terzo Mondo provano quando devono fare tre giorni di cammino nei boschi per votare e spodestare un uomo forte che per decenni ha tenuto tutte le carte nelle sue mani. Penso a quale immensa e improbabile circostanza sia stata l'invenzione dell'America: quante stelle debbano essere state allineate, quante magiche personalità, intelletti e spiriti devono essersi incontrati, quanta storia deve essere stata appresa, quanta lungimiranza messa in campo. Quanto ottimismo, immaginazione e moderazione devono esserci voluti. Non possiamo rifare tutto questo da capo, se ce lo lasciamo sfuggire.

Donald Trump (a proposito, avrete notato che è la prima volta che lo nomino), che sia un proto-fascista o qualche altra cosa: un bambino malvagio, un Frankenstein che si muove traballante in una stanza oscura e poco conosciuta (che sarebbe l'America) — o solo un vecchio reso smanioso dagli steroidi, confuso dal Covid e dalla mancanza di ossigeno — Donald Trump è davvero, ovviamente, solo un sintomo sconcertante di un malessere americano più profondo alimentato da rabbia, frustrazione, delusione, paura, una storia violenta, impotenza seriale e persino antipatia per l'americano che abbiamo tutti noi creato. Non tutti noi cittadini proviamo costantemente tutte queste emozioni. Ma ogni tanto ne proviamo alcune. La maggior parte di noi riesce a controllarle senza voler distruggere il Paese. Quando all'inizio ho scritto che stiamo aspettando con apprensione di capire che persone siamo e che Paese siamo, intendevo dire che stiamo aspettando di imparare come dobbiamo amministrare i problemi che noi e il nostro Paese non possiamo più ignorare.



Il francese Alexis de Tocqueville, che conosceva la giovane America, scrisse nel 1838 che «la salute di una società democratica può essere misurata dalla qualità delle funzioni svolte dai privati cittadini». Scrivo qui come esponente dei privati cittadini. Ci sono molte persone che credono in quello che credo io. Quindi, mentre aspetto il giorno di votare e di impegnarmi di nuovo in questo grande esperimento, spero che de Tocqueville abbia ancora ragione. Dobbiamo avere fortuna questa volta, di sicuro. Ricordate, non c'è nulla che debba per forza essere la conseguenza di qualcos'altro. Abbiamo fatto un bel disastro. Confido che non sia troppo tardi per rimediare.

Richard Ford
(traduzione di Maria Sepa)

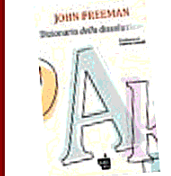
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tesi

«TU» PRONOME DI UN PAESE MIGLIORE

di MARCO BRUNA



John Freeman si assicura che le sue parole siano scintille nel buio. Per questo motivo ha deciso di raccogliere 26 tra verbi, sostantivi, aggettivi e pronomi in un saggio-vademecum per i cittadini di ogni nazione. Lo ha intitolato Dizionario della dissoluzione, in libreria dal 15 ottobre per Edizioni Black Coffee con la traduzione di Leonardo Tauti e la postfazione di Valeria Luiselli (pp. 192, € 12).

Il libro — di cui «la Lettura» #378 (24 febbraio 2019) aveva pubblicato un saggio — nasce dal desiderio dell'autore di portare alla luce il significato originale di ciò che è stato stravolto «dall'odierna guerra dell'informazione». A tre settimane dall'elezione del presidente degli Stati Uniti, dopo che negli ultimi anni l'America e il mondo si sono misurati quotidianamente con termini quali «notizie false» e «fatti alternativi», ecco dunque una piccola guida, un «alfabeto della speranza» per riappropriarsi del linguaggio.

Dalla A alla Z, John Freeman (1974), ex direttore di «Granta», oggi alla guida della rivista letteraria «Freeman's», porta alla nostra attenzione parole come corpo («dobbiamo continuare a votare e protestare con il corpo»), decoro («rivolgiamoci gli uni agli altri dando per scontata la dignità»), giusto («uno specchio che però scambiamo come una finestra») e tu («da solo l'io può fare ben poco»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA